

“La questione sociale”

Undicesimo incontro (19 settembre 2021)

MARXISMO E TRIARTICOLAZIONE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Abbiamo già parlato in vari modi e fatto considerazioni sotto diversi punti di vista, riguardo lo sviluppo dell'esperienza e del concetto della proprietà nell'uomo nel corso dell'evoluzione della sua vita sociale. Il senso della proprietà si sviluppa lentamente e progressivamente in maniera tale da coincidere in qualche modo con lo sviluppo dell'individualità.

Il senso della proprietà esprime il modo con cui il principio individuale, l'Io, stabilisce un rapporto specifico con tutto l'ambito della realtà con la quale entra in relazione. Innanzitutto con sé stesso: l'Io si sperimenta come fondamento della relazione con la realtà; si sperimenta interiormente, non come cosa, quindi si pone rispetto a sé stesso come la coscienza interiore di sé, come l'esperienza interiore dell'essere, come l'essere nel suo fondamento interiore. Questa esperienza fondamentale, questa prima evidenza, questa coscienza interiore di esserci, di essere presente a sé stesso, si collega col mondo, che appare immediatamente espressione di una dimensione della realtà opposta all'Io stesso: una dimensione esteriore, una dimensione in cui la realtà può essere vista dal di fuori, come oggetto, come cosa.

La prima relazione con ciò che determina le condizioni dell'Io rispetto alla realtà è la relazione col corpo. Si potrebbe dire che il corpo è il luogo dell'identità dell'Io con sé stesso, ma è anche il primo possesso dell'Io, la prima proprietà: è il luogo dove si estende immediatamente l'operare della mia volontà. Con la mia volontà io ho il potere di operare sul corpo muovendolo, trasformandolo, utilizzandolo. È l'utensile della mia volontà. Anzi, la mia volontà è condizionata dal corpo come lo strumento per esprimersi. Il corpo crea le condizioni della relazione con la realtà, perché attraverso il corpo entro in relazione con la realtà. Il corpo rappresenta il confine dove si estende immediatamente la mia volontà: quello che mi è dato come proprietà, come espressione oggettiva di me, come quell'oggetto che mi appartiene per il fatto che io lo possiedo interiormente. Quindi io ho il corpo e attraverso il corpo entro in relazione col mondo.

Ma a differenza dell'animale la mia volontà può estendersi anche agli oggetti: io posso appropriarmi degli oggetti, delle cose; le cose si prestano ad essere estensione della mia volontà, quindi posso usarle, servirmi degli oggetti, godere degli oggetti; posso considerarli miei nella misura in cui me ne approprio, per estendere il potere della mia volontà. Questo differenzia fundamentalmente l'uomo dall'animale, e

differenzia anche il raggio d'azione dell'uomo, perché l'uomo può oltrepassare il suo corpo per operare entro la realtà con una profondità e un'estensione che è impossibile all'animale. L'animale opera direttamente attraverso il suo corpo: è il corpo dell'animale che opera sulla realtà. L'uomo invece non opera col corpo, ma attraverso il corpo opera direttamente dentro la realtà per il fatto che estende il proprio volere agli oggetti impossessandosene, quindi sviluppando quello che è il fondamento del senso della proprietà. Diciamo che il concetto della proprietà è connesso col rapporto dell'uomo con le cose, con gli oggetti; col fatto di fare degli oggetti il luogo attraverso cui dilatare la loro capacità di uso a soddisfacimento dei propri bisogni.

Ora, questa potenza estensiva della volontà sugli oggetti, che è alla base della proprietà, si è sviluppata in maniera lenta e progressiva ed è l'espressione della capacità dell'uomo, in quanto individualità, in quanto Io, di stabilire un rapporto col mondo, nel quale il mondo si presta ad essere elaborato dalla sua volontà. Questa capacità di orientare la volontà in modo tale da poter, attraverso la volontà, operare ed elaborare sugli oggetti, è anche alla base del lavoro umano. La base del lavoro umano consiste fondamentalmente nella capacità di orientare il volere, a partire da sé stessi, verso una meta che consiste nella creazione di qualcosa che è il prodotto stesso della volontà dell'uomo, però su un substrato naturale che già esiste. Cioè l'uomo non può creare dal nulla, ma deve avere una materia prima, data dalla natura, che si presta ad essere trasformata, ad essere elaborata sino a divenire quell'artefatto che è il prodotto, che coincide col bisogno dell'uomo e ne rappresenta il soddisfacimento. L'estensione del potere e della volontà è naturalmente una condizione dello sviluppo della dimensione economica attraverso la capacità di orientare il volere nel senso del lavoro. Si direbbe che, da questo punto di vista, la proprietà è un attributo naturale dell'uomo e dell'espressione della maniera propriamente umana di entrare in rapporto con le cose, che non si limita a conoscere le cose per quello che sono, non si limita a un ambito puramente conoscitivo, ma si trasferisce nel volere su un ambito operativo, per cui le cose diventano quello che vuole l'uomo. L'uomo è capace di elaborare gli oggetti, di creare da un substrato naturale e attraverso il proprio operare, qualcosa che è il prodotto della volontà umana. In questo senso il concetto di proprietà non è il diritto dell'uomo di operare sulle cose, ma attribuire all'uomo il diritto di prendere possesso di una cosa per poter operare sulla cosa attraverso la propria volontà.

Il problema naturalmente diventa più complesso nel corso del tempo, nel senso che sino a quando la volontà dell'uomo è diretta da un impulso trascendente, come avveniva nella umanità arcaica, la dimensione della relazione con gli oggetti nel senso della proprietà era mediata dalla propria appartenenza al gruppo, alla stirpe. La proprietà era mediata dal gruppo, era un qualcosa che veniva data dal gruppo e che doveva essere restituita al gruppo. Nessun individuo era proprietario, ma era la

comunità ad essere proprietaria. Non esisteva ancora una volontà che si muoveva in modo individuale e anche il lavoro era ancora orientato da un principio che trascendeva l'elemento individuale e che lo dirigeva in modo sociale sulla base delle appartenenze.

Ma nella misura in cui interviene l'elemento individuale, l'effetto di tale intervento è applicare l'intelligenza, che è un attributo non della comunità, ma dell'individuo. La memoria è un attributo della comunità! L'intelligenza è un attributo individuale. L'intelligenza si muove a partire da un individuo in modo intenzionale, cioè un individuo ha le ragioni che avviano il movimento dell'intelligenza. Quando l'intelligenza (cioè l'elemento individuale) entra come principio propriamente umano di orientamento della volontà, questo provoca necessariamente la creazione degli utensili come prodotto ed espressione dell'intelligenza umana; utensili come strumenti che sono mezzi affinché l'intelligenza umana possa esprimersi sul piano della creazione di valori oggettivi, materiali, nella sfera più propriamente economica. Il concetto di proprietà passa quindi inevitabilmente dalla comunità all'individuo.

Questo comporta che la volontà individuale diventa protagonista dei processi che danno luogo alla trasformazione della natura e che ha esito nella produzione di valori che possono entrare nella sfera economica. Comporta la necessità di una differenziazione e di una specificazione del lavoro, che crea il presupposto per la possibilità di appropriarsi della volontà dell'altro, cioè di espropriare l'altro della sua volontà e farne un utensile per raggiungere una meta. Si potrebbe dire che lo schiavismo consiste proprio nel fatto che la volontà di un altro risponde non alle sue intenzioni, ma alle mie intenzioni, consentendo di dare un'estensione altrimenti impossibile alla mia volontà; consentendo di organizzare il lavoro in modo da realizzare ciò che scaturisce dai miei progetti (quindi da ciò che sta a fondamento del lavoro, cioè la dimensione progettuale) come base per rappresentarsi un fine che orienta la volontà stessa verso la realizzazione di un valore.

Naturalmente l'evoluzione del concetto di proprietà sino al punto da estenderla al possesso e all'esproprio dell'altro era inevitabilmente legata allo sviluppo dell'individualità. L'appropriarsi delle cose corrisponde, rispetto alla relazione degli uomini con le cose, a un esproprio delle stesse cose rispetto agli altri uomini: se una cosa è mia non appartiene a un altro, l'altro non ha il diritto di estendere la sua volontà su quella base oggettiva, su quella base materiale in cui opera la mia stessa volontà. Si stabilisce necessariamente tra gli uomini una gerarchia che ha un'impronta economica e che consiste nel fatto che alcuni uomini sono portatori di quegli impulsi che regolano non solo la loro volontà e la orientano verso l'elaborazione delle cose, ma orientano anche la volontà degli altri in maniera tale che gli altri vengano orientati, appunto, non a partire da sé stessi, ma a partire dall'espressione di una volontà estranea. Vi è da una parte un'appropriazione e da

un'altra un'alienazione del possesso della propria volontà e del proprio corpo: essendo il corpo un utensile può essere utilizzato anche da altri. Ciò costituisce un aspetto inevitabile dello sviluppo del concetto di proprietà.

Il concetto di proprietà dell'uomo si estende non solo alle cose, ma anche agli animali e agli altri uomini, e si estende nella misura in cui, appunto, la volontà di un individuo può determinare la volontà di un altro individuo. Tutto questo avviene necessariamente attraverso lo sviluppo dell'utensile e attraverso il costituirsi della proprietà legata alla produttività e al territorio in quelle forme che sono successivamente espressione di un'alienazione della volontà individuale, e che prendono l'aspetto dello schiavismo nella società antica e della servitù della gleba nel medioevo.

Tuttavia, come più volte abbiamo detto, una grande rivoluzione nel processo di evoluzione dell'utensile si produce nella nostra epoca. L'utensile rappresenta l'espressione, come dicevo, della capacità dell'uomo di immettere l'intelligenza nella volontà; è l'espressione oggettiva dell'intelligenza. E nel momento in cui l'uomo elabora una procedura che è il *metodo sperimentale*, cioè a partire dal sec. XV in cui comincia ad elaborare l'esperimento disgregando gli oggetti per poi riaggregarli, e nel riaggregarli scoprire quelle leggi per cui può costruire le macchine, l'utensile entra nella fase di sviluppo che possiamo indicare come *macchina*.

Questa è una cosa molto importante che sta per certi versi anche alla base della *rivoluzione marxistica*, cioè il fatto che l'intelligenza, come dice Hegel, non è una facoltà soggettiva, non è una dimensione al di fuori del reale, non è più il rispecchiamento dell'ordine logico del reale entro la coscienza, ma è l'esperienza stessa del fondamento del reale; il pensiero comincia ad affondare nel reale e a trasformarlo, a ricrearlo. Si potrebbe dire che attraverso la rivoluzione del metodo sperimentale l'uomo penetra nella realtà oggettiva e ne estrae dal sottosuolo della realtà quei pensieri che riaggrega nelle costruzioni logiche che sono oggettivamente rappresentate dalle macchine, le quali creano una potente accelerazione del processo produttivo e naturalmente anche una rivoluzione dell'economia, nel senso che consentono quello che possiamo indicare come l'appropriazione dei mezzi di produzione, l'accumulo di capitale; e attraverso l'accumulo di capitale l'estensione all'infinito della capacità della volontà di operare sulle cose.

Le macchine rappresentano una rivoluzione e una proliferazione mostruosa del concetto della proprietà estendendolo fino agli uomini, rendendoli oggetti. Il proprio potere viene esteso sugli altri uomini in maniera tale da farli diventare utensili di tutto l'ingranaggio economico, sia come consumatori, sia come produttori, sia come lavoratori. Questo è un passaggio che, su un piano completamente nuovo di relazioni economico-sociali, ripropone l'aspetto critico del concetto di proprietà nella dialettica tra le due correnti presenti in ogni uomo: la corrente del collettivismo, cioè proprietà comune, e la corrente dell'individualismo.

In un certo senso la civiltà moderna, come civiltà industriale, come civiltà capace di aprire un ampio spazio all'iniziativa individuale, nasce come civiltà borghese. La civiltà industriale è una civiltà fundamentalmente borghese in cui il capitale viene messo a disposizione delle iniziative individuali. Naturalmente l'iniziativa individuale è stata sempre sentita dall'uomo come qualcosa di contrastante con l'ordine universale. Ancor prima del marxismo esistevano forme di collettivismo e di comunismo che possiamo chiamare non scientifiche ma *utopiche*, nel senso che si vedeva nella comunità dei beni il ritorno a una società arcaica che precede il peccato originale, in cui nessuno si appropria di qualcosa, ma le cose e i beni sono a disposizione di tutti. Molte utopie fondate su sentimenti religiosi caratterizzati dal ritorno alle origini sono utopie che vorrebbero eludere quell'evento indicato come il *peccato originale*, l'evento che vuole esprimere in immagini l'inaugurarsi dell'operare dell'individualità come soggetto attivo nella relazione con la realtà. Le concezioni del comunismo utopistico sono basate anche su una specie di regressione dell'uomo, come per esempio le comunità dei gesuiti in sud America in cui l'elemento utopistico si affiancava a un elemento di vessazione e di oppressione, cioè l'applicazione di un principio di obbedienza, in quanto l'elemento della disobbedienza è elemento dell'individualità.

Ora, l'evoluzione della società industriale fondata sull'accumulo di capitali, col persistere, come abbiamo più volte detto, di un assetto giuridico che è il residuo dell'epoca precedente, porta a condizioni di relazione tra gli uomini completamente nuove, condizioni che determinano l'espropriazione di ciò in cui l'uomo è veramente individuo: il lavoro. Il lavoro viene trasformato in merce e viene ridotto a utensile, strumento a servizio della volontà di pochi uomini. Questa è una condizione che si crea con lo sviluppo della tecnologia, intrinsecamente collegata con la società di accumulo di capitali, col capitalismo, e per la quale si stabilisce una specie di conflitto tra l'elemento giuridico e l'elemento economico. Tutto nella società capitalistica tende a diventare merce, a divenire cosa, oggetto, mezzo, quindi a essere esposto all'appropriazione da parte di pochi uomini. Questo esprime una relazione di diritto tra gli uomini che corrisponde a una condizione del pensiero completamente inadatta alla nostra epoca, perché la creazione di quell'utensile meccanico che l'uomo ha strappato dalla conoscenza della realtà, comporta il fatto che il pensiero deve essere vissuto come un aspetto interno del reale, come qualcosa che opera nella realtà. In fondo le macchine sono l'espressione della potenza operativa del pensare! E questa rivoluzione del pensiero, questo terremoto di prospettiva che è stata inaugurata da Hegel, per cui il pensiero è il fondamento del pensare e il reale è l'auto-movimento del pensiero, comporta l'idea che la relazione dell'uomo col mondo debba subire una trasformazione talmente profonda che possa emanciparsi dalle relazioni giuridiche di proprietà dell'epoca precedente, che possa

emanciparsi secondo la visione marxistica dello stesso concetto di proprietà, che possa diventare l'abolizione della proprietà privata.

In realtà il marxismo vuole mettere in evidenza il fatto che attraverso il persistere del concetto di proprietà ogni aspetto del reale diventa merce, e gli uomini vivono in una società che si fonda sull'usurpazione e sull'alienazione. Difatti quando viene dichiarato che *"bisogna abolire la proprietà privata"*, in realtà non si cambia niente, perché la proprietà privata appartiene sostanzialmente a pochissimi uomini e tutti gli altri non posseggono nulla, tranne la necessità di offrire il proprio lavoro come merce per poter garantire la propria sussistenza, cioè la possibilità di riprodursi.

Ferdinand Lassalle parlava del lavoro ridotto a salario e di come addirittura il cambiamento del salario potesse agire sul mercato del lavoro, cioè sul suo prezzo, determinando oscillazione tra ricchezza e povertà a seconda della disponibilità proletaria, e quindi a seconda della possibilità di riprodursi. Nella misura in cui c'erano molti operai il prezzo, e quindi l'offerta del lavoro, era maggiore e questo avrebbe poi spinto alla povertà, perché il salario si poteva abbassare; mentre quando c'erano pochi operai l'offerta della merce lavoro era bassa, allora i salari si potevano alzare. Quindi si creava questa oscillazione per cui alzandosi i salari questo creava maggiore prolificità proletaria e quindi un abbassamento di nuovo del prezzo. Quello che emerge dalle considerazioni marxistiche è comunque la riduzione del lavoro a salario, quindi a merce, che ha un corrispettivo economico.

Sino a qua vi è naturalmente una grandissima intuizione, cioè che la proprietà fondamentale dell'uomo è la sua capacità di agire sulle cose attraverso il lavoro, che il lavoro è l'espressione del processo d'individuazione della volontà, il mezzo dell'individualità per creare dalle materie prime quei prodotti che sono l'espressione della potenza creatrice del volere umano. Il lavoro non poteva quindi essere ridotto a salario dall'appropriazione dei mezzi di produzione dei capitali e dall'alienazione della proprietà nella massima parte degli uomini, cioè in particolare nel proletariato. Purtroppo però il marxismo cerca delle forme per interpretare le necessità di trasformazione nell'ambito spirituale, nell'ambito economico e nell'ambito sociale, cerca delle forme nelle quali non vi è questo spirito critico, questa critica rivoluzionaria delle condizioni sociali dettate dall'economia, dall'accumulo di capitale, dall'espropriazione del lavoro e dalla riduzione del lavoro in salario. E nel cercare delle soluzioni ritorna alle peggiori rappresentazioni istituzionali che sono la peggiore deriva del passato, cioè ritorna allo stato.

Ritorna al fatto che lo stato deve amministrare i beni economici e che gli uomini vengono liberati dalla schiavitù, diciamo dalla schiavitù di essere espropriati della proprietà di sé stessi, cioè del loro lavoro; il risultato di questa liberazione, cioè l'espressione delle proprie capacità spirituali, restano comunque emancipate dall'economia e ridotte al nulla. Lo stato diventa uno strumento che, al di là

dell'individuo, sulla base di un'impostazione ideologica del progresso fondata su una certa visione della scienza come moltiplicatore del benessere, e fondata su una certa considerazione della felicità come benessere, finisce per annichilire ogni possibilità di espressione individuale. Pensiamo che cosa è diventato il comunismo oggi: lo stato più tirannico, più violentemente ostile a ogni espressione spontanea dell'individualità; lo stato che ha il suo modello, per esempio, nel comunismo cinese, l'idea di uno stato di controllo, di uno stato che dall'alto controlla tutta la vita umana in maniera tale che tutti gli uomini sono condizionati e sottomessi rispetto a un bene comune che cancella ogni possibilità di espressione individuale.

Vi è quindi una posizione derivata da Hegel, che è una rivoluzione del pensare: le cose sono i pensieri e non le ideologie; il pensare è il fondamento oggettivo dell'essere; il pensare deve affondarsi nel movimento stesso dell'essere, che è il movimento della storia. È la posizione storicistica per cui lo spirito umano si trasforma in maniera tale da portare ad espressione la sua sostanza in tutti gli eventi oggettivi della storia, che sono la manifestazione concreta di quello che è il pensare e che opera all'interno dell'essere. Questa rivoluzione hegeliana, che viene presa completamente dal marxismo che vorrebbe trasformare l'utopia socialista nella scienza del socialismo, cioè nell'idea che il socialismo è il risultato necessario delle condizioni oggettive dell'economia, ricade nelle concezioni più retrive delle istituzioni, come garante di una presupposta felicità umana fondata sull'idea della scienza e del progresso nella quale l'individuo viene completamente annientato. Praticamente dalla sfera economica viene espulso il principio della proprietà e della differenza delle classi, mentre la sfera giuridica e quella spirituale vengono completamente cancellate e ridotte ad apparenze di quello che è un ingranaggio economico, che si muove in base a un'istituzione che cancella l'individualità.

Questo porta il marxismo, qualora non venga rielaborato criticamente, a trasformarsi in un'ideologia perfettamente integrata con l'evoluzione del capitalismo. Marxismo e capitalismo tendono in realtà a coincidere totalmente. Il marxismo presta al capitalismo una concezione delle istituzioni fondate sull'autorità che diventa espressione del volere di pochissimi uomini, diventa rappresentazione dell'amministrazione dei beni e delle cose (come loro dicono) e non degli uomini. Gli uomini in realtà vengono ingoiati da un'amministrazione al servizio di pochissimi, mentre la maggioranza è esclusa dalle stesse impalcature dell'istituzione politica. Lo stato politico diventa uno stato economico.

È quello che in realtà sta avvenendo nel capitalismo, in cui ormai le istituzioni politiche tendono a porsi al servizio completo dell'economia: la politica è una merce al servizio dell'economia. L'economia tende ad organizzarsi in grandi istituzioni che vogliono mascherare le loro reali intenzioni in forme orientate verso il benessere, verso la salute, verso l'incolumità degli uomini. L'economia diventa qualcosa che governa l'intero uomo e che si impadronisce delle istituzioni politiche che diventano

merce dell'economia in mano a pochissimi uomini, com'è inevitabilmente necessario nell'evoluzione di uno stato socialista concepito secondo le vecchie forme istituzionali in cui l'individualità umana è completamente annientata.

Ecco, si direbbe che l'evoluzione del marxismo finisce col coincidere con il capitalismo. Lo vediamo per altro nei nostri tempi: quelli che erano i nipotini dei marxisti sono diventati i più entusiasti sostenitori dello stato; i sostenitori di quello che i tedeschi chiamano *überwachungsstadt*, lo stato di controllo, lo stato che controlla dall'alto il bene dei cittadini, il bene dei cittadini imposto dall'alto e che dietro di sé ha la costruzione di enormi accumuli di capitale che costituiscono la vera base del potere, che ingoia sia la vita giuridica che la vita spirituale.

È chiaro che se l'individuo non è più soggetto della vita umana, se il capitale non è l'espressione di una rinnovata presenza dell'elemento spirituale umano attraverso le iniziative individuale, siamo distanti da quello che propone la triarticolazione, cioè il fatto che il capitale possa essere lo strumento attraverso cui la creatività individuale, per mezzo di un processo sociale di tipo associativo, possa progettare e muovere il progresso dell'economia in relazione ai bisogni umani. Qualcosa in cui lo spirito deve operare nel capitale, ma attraverso l'individualità. Perché il regno della cultura (potremmo dire della vita spirituale) è il regno dell'individualità; il regno giuridico, cioè del diritto, è quello del rapporto tra gli uomini in quanto uomini; mentre è proprio dell'economia il rapporto degli uomini con le cose, che unisce gli uomini tra di loro. L'elemento individuale dovrebbe essere la sorgente della creatività che si manifesta nell'economia e che restituisce al lavoro la sua motivazionalità e la sua capacità partecipativa, mentre il capitale dovrebbe nel tempo essere a disposizione della creatività individuale.

Questa creatività individuale deve essere il risultato di una pedagogia che sviluppa i talenti individuali, giacché i veri talenti individuali sono quelli che si riconoscono nelle esigenze sociali. I talenti individuali al di fuori delle esigenze sociali sono invenzioni, non esistono. Quando l'uomo è artista e comunica, si mette sempre in relazione con l'altro da sé, diventa un essere relazionale, un essere sociale. Quindi entra in rapporto con ciò che gli viene incontro dalle esigenze oggettive del mondo che sta fuori di lui. L'Io è la capacità di sperimentarsi in sé stesso, ma anche di entrare in relazione con l'altro da sé. La vita spirituale dovrebbe diventare, attraverso la pedagogia, la fonte tramite cui la creatività umana (che passa solo per gli individui, non per la collettività, seppure certamente gli individui possono associarsi e integrarsi nel loro creare, ma le azioni creative promanano dalle individualità) possa risanare quello che è la mostruosità capitalistica del sequestro dei capitali, che diventano proprietà, cose in cui si estende la volontà di pochi uomini.

Il capitale deve essere a disposizione della comunità nella misura in cui la comunità ha una capacità progettuale, in cui questa capacità progettuale viene

incontro al bisogno, alla domanda, alle esigenze oggettive della realtà e in particolare dell'umanità. È la necessità della sovranità e della libertà dell'individuo nell'essere autore della creazione di quei valori che poi fluiscono nella società e diventano principi per configurare l'aspetto spirituale dell'economia (cioè il capitale), affinché gli uomini si associno nel lavoro portando nel lavoro la propria motivazione; affinché l'operaio e l'imprenditore siano entrambi uniti socialmente da una comunità di intenti, da una relazione partecipativa e motivazionale con l'economia.

Tutto questo manca completamente nelle soluzioni marxistiche. Tant'è vero che il marxismo è ricaduto nella riproposizione delle forme più arcaiche e più rigide delle impalcature politico-sociali-ideologiche del passato, creando una società autoritaria in cui l'individuo è spento, dal punto di vista spirituale, perché quando è lo stato che deve dire quello che tu devi fare o quello che è necessario, vengono sottratti spazi di creatività. Lo stato non dovrebbe avere nessun potere decisionale su quelle che sono le necessità oggettive della vita sociale, che invece devono partire dall'individuo. Nelle soluzioni marxiste l'individuo, dal punto di vista giuridico, è completamente deresponsabilizzato, perché tanto le cose non sono sue. Ma questo è assurdo! Ogni cosa, nella misura in cui viene immesso nel mio lavoro, è mia, cioè entra in relazione col potere di appropriazione della mia volontà. Semmai posso dire: l'elemento della proprietà del mio lavoro mi rende partecipe attraverso la produttività economica della vita sociale generale, cioè io ho il diritto a essere in una relazione partecipativa con quello che è la produzione attraverso il mio lavoro, attraverso aggregazioni che si basano su progetti che operano come forze motrici dell'economia e che, in quanto progetti condivisi, individualmente diventano forze di aggregazione sociale nel lavoro e creano condizioni di gestione del capitale di tipo partecipativo-motivazionale. Gli individui devono essere proprietari, nel senso che la proprietà diventa la capacità dell'uso sociale del possesso. È la funzione sociale della proprietà, perché il lavoro umano diventa un valore nella misura in cui soddisfa i bisogni dell'altro, ed è in questo modo che crea le condizioni del soddisfacimento dei bisogni personali. La società ideale è quella in cui il tornaconto personale coincide con il soddisfacimento del bisogno dell'altro. È una trasformazione, un'evoluzione dell'egoismo.

Tutto questo manca completamente nelle impalcature marxistiche. Vi è un elemento di profonda riflessione sul lavoro, sulle condizioni dello sviluppo dell'economia, sul valore intrinseco dell'economia nel processo di svolgimento dei valori storici, sullo storicismo dell'essere uomo, del farsi uomo. Ma tutto questo ricade nella pura ripetizione di impalcature. Questo è purtroppo il problema dell'uomo moderno, cioè di pensare le cose a metà, di non pensarle sino alla fine. Il problema del pensiero moderno è quello di non pensare le cose nei loro principi (il cosiddetto *pensiero algoritmico*, in cui gli input vengono dati per buoni) e di non

pensarli sino alla fine, in maniera tale da pensarli dentro la realtà. Quindi pensieri non come opinioni ideologiche, ma come percezioni della logica oggettiva della realtà, nella quale si immette il talento umano, perché il talento umano è quello che percepisce il senso del reale e vi entra in relazione con le proprie capacità creative. Il reale si crea attraverso l'uomo, perché l'uomo è, se vogliamo, il punto in cui il reale si trasforma. Per questo anche Hegel considera l'economia come scienza superiore alle scienze naturali, perché è il luogo dove l'essere, attraverso l'uomo, diviene. Ma questa intuizione hegeliana dell'immanenza del pensiero all'essere nel suo trasformarsi, viene sì applicata all'economia in modo scientifico dal marxismo, ma in maniera tale che questo non viene pensato sino alla fine. Per cui poi le soluzioni diventano soluzioni che portano l'uomo in condizioni orrende di assoggettamento e di schiavitù.

Allora il nostro tema potrebbe essere: come correggere l'enorme sforzo di introspezione attraverso uno strumento del pensiero educato ad esplorare il contenuto del reale attraverso Hegel o di esplorare l'economia com'è avvenuto attraverso Marx, che ha usato questo strumento formidabile di Hegel, in cui il pensiero non è più un'interpretazione del reale, ma è il reale stesso che si manifesta negli oggetti? Come mai questa intuizione è arrivata ad arenarsi in sabbie mobili in maniera tale da non produrre altro che soluzioni che sono la riproposizione del peggiore passato di oppressione dell'umanità e di cancellazione della persona? Come mai è avvenuto questo? Come mai il pensiero è ricaduto nell'ideologia di un progresso al di fuori dell'uomo, di un progresso consegnato ad un'autorità che annichilisce l'uomo, sino ad arrivare al risultato che vediamo oggi nelle società, con l'uso di tecnologie per il controllo e la cancellazione della vita individuale, rispetto a una specie di ideologia collettiva, che è il contrario di una vita economica, che esprime i valori dell'uomo?

In questo senso il marxismo rappresenta l'emblema di qualcosa che, volendo passare dall'utopia alla scienza, è rimasta impigliata nell'ideologia scientifica. È in fondo la stessa cosa che succede oggi con la scienza, per cui noi viviamo in uno stato confusionale in cui la gente dice "la scienza ha detto...gli scienziati hanno detto", ma se gli si domanda di preciso cos'è la scienza, magari nessuno sa rispondere.

Ecco, lo stesso è accaduto nel marxismo: ha accettato una visione borghese arcaica e presupposta del movimento di evoluzione storica dell'uomo sulla base di uno scientismo che è diventato un'ideologia di stato e uno strumento di oppressione per gli uomini. Quindi, invece di quella liberazione ed emancipazione dal lavoro e dall'oppressione del salario, per non aver pensato sino in fondo i suoi presupposti alla fine è ricaduta nelle peggiori espressioni e non ha fatto altro che lubrificare gli ingranaggi del capitalismo, rendendolo ancora più opprimente e ancora più usurpatore.

Quindi, come possiamo risolvere questa mezza verità? Perché le menzogne più potenti sono le mezze verità. Come possiamo ricollegarci ai sentimenti sociali di quel socialismo che ha costituito la base filosofica del pensiero di Marx, ma che ha trovato Marx ancorato e impantanato in soluzioni sociali che sono improponibili e distruttive?

Io mi fermerei qua. Lascerei spazio alle considerazioni su questo tema, che sembra un tema che prendiamo se seguiamo il *ductus* della prima edizione de “*I punti essenziali della questione sociale*”, ma che ci serve perché il marxismo è molto emblematico della ricaduta degli uomini nelle trappole che la realtà di oggi costruisce perfidamente per tacitare ogni possibile voce di libertà e di espressione dell’individualità.